

L'Intervista

Kristofer Zielinski



Le speranze del priore di San Miniato per la futura «Cosa 2», ma anche un allarme: il rischio di ritrovare le stesse facce che non interpretano più i nuovi elettori della sinistra

«Un vestito stretto per la nuova sinistra»

«Se, come afferma D'Alema, quella che semplificando viene definita la «Cosa 2», significa unire diverse componenti per costruire insieme una rinnovata forza politica, allora questa è la strada giusta. Ma la «Cosa 2» non può essere il punto d'arrivo, deve essere lo strumento per aprire una nuova fase politica a sinistra». Padre Kristofer Zielinski, priore nel monastero benedettino di San Miniato al Monte a Firenze, apprezza l'impegno ma esprime anche qualche perplessità e mette in guardia dal rischio di «mettere insieme una agglomerazione di esperienze le più disparate, difficilmente collegabili fra di loro». Padre Zielinski, in questo senso, apprezza l'affermazione di D'Alema secondo cui gli stati generali che si svolgeranno a Firenze sono una sorta di «cantiere aperto» nel quale lavorare alla ricerca culturale e programmatica e dell'innovazione organizzativa per costruire quella che il segretario del Pds definisce «una nuova forza continentale del riformismo europeo». Padre Zielinski apprezza anche l'analisi che D'Alema compie per disegnare l'obiettivo dell'unificazione di forze della sinistra democratica. «Ha ragione - osserva - bisogna avere la forza e il coraggio di un confronto e di un riconoscimento reale degli altri, della loro diversa storia e cultura». Padre Zielinski è un americano dalle lontane origini polacche, ma è ormai un italiano di adozione visto che da 27 anni risiede a Firenze. Profondo conoscitore della politica italiana ed europea è molto attento anche alle sfumature. «Le mie riflessioni politiche, ma anche filosofiche, mi portano a considerare che in questa complessa realtà italiana ci sono molti centri, molti punti di riferimento diversi fra loro per storia e per sensibilità, fondamentale è il loro coordinamento. Importante è armonizzare le varie sinistre che la politica italiana ha conosciuto fino a ieri».

È qual è l'idea forza che può coordinarle?

«La forza coordinatrice sta nella capacità di rinnovare il patto sociale anche attraverso una visione nuova, moderna della impostazione economica che la sinistra dovrà adottare in questa nuova fase. Attenzione, però, a non cucirle addosso un vestito troppo stretto».

Che intende con l'immagine del «vestito stretto»?

«È una riflessione che non riguarda solo la «Cosa 2», ma anche l'Ulivo nel suo insieme. Ci sono le sinistre, ma c'è anche uno spirito liberal-democratico, ci sono forze dell'economia, della produzione, forze intellettuali che non si riconoscono in questa destra allo sbando e che, avendo scelto il bipolarismo, rifiutano la riesumazione di un centro antistorico. Forze che, però, faticano anche a riconoscersi in questo centro-sinistra, e fluttuano senza trovare una loro collocazione».

Lei pone un problema reale. Ma non crede che la costruzione della «Cosa 2» possa aiutare anche questo processo di aggregazione nell'Ulivo?

«Può essere. Vede, c'è una sinistra che focalizza l'attenzione anche su problemi che, fino a ieri, sembravano lontani dalla sua cultura politica, ma che nel momento in cui diventa forza di governo è costretta ad assumere nel suo orizzonte politico. Problemi, come il mercato, che non possono essere solo appannaggio della destra. E di questo la sinistra è consapevole se vuole far politica nel prossimo secolo».

È il vestito stretto?

«È quello che non dà spazio a queste forze che fluttuano incerte e insicure. Va quindi trovato uno spazio per loro, anche perché l'Ulivo è stato inteso così. Dini potrebbe essere l'uomo che le coordina. Del resto lo stesso D'Alema riconosce l'importante funzione del governo Dini (insieme a quelli di Amato e Ciampi) nel far uscire l'Italia dalla bancarotta morale ed economica. D'Alema ha una visione ampia del centro sinistra, ma la mia preoccupazione, a questo punto, è che la «Cosa 2» non finisca per raccogliere i nostalgici di una sinistra sconfitta e da sempre minoritaria. Per questo, a mio modesto avviso, il dibattito deve uscire dalle segreterie politiche, dai nominalismi, per diventare patrimonio di un vasto elettorato che alla sinistra fa riferimento».

Ma il mercato voluto da un capitalismo selvaggio senza regole, nella fase della globalizzazione non può essere l'unica alternativa dopo la caduta del comunismo. La socialdemocrazia quale ruolo ha in questa fase?

«Come uomo di fede e come uomo di Chiesa io credo che la globalizzazione deve coniugarsi alla solidarietà. Il mercato globale ha bisogno di regole che gli restituiscano un volto umano che, così come è oggi, rischia di essere cancellato. Stiamo molto attenti perché la democrazia, senza questa dimensione, non garantisce i diritti umani. Sono proprio i di-

ritti umani che, invece, possono garantire una giusta democrazia. In questo senso è importantissimo il segnale che D'Alema ha inviato incontrando Jospin, quando ha affermato che bisogna ripensare il patto sociale senza negare o penalizzare lo sviluppo. Uno sviluppo nella giustizia e nel rispetto dell'uomo e dell'ambiente. Questo è importante per trovare gli equilibri necessari a costruire la «Cosa 2». Io credo che di questa carica sociale e umana la sinistra sia ancora molto ricca ed è importante che questa ricchezza possa esprimersi come idea forza coordinatrice della «Cosa 2». Ma ci sono dei preliminari che non possono essere saltati. Il confronto deve essere trasparente e deve essere portato fra i cittadini, fra gli elettori. C'è bisogno di tempo, di pazienza e di lealtà. Non vorrei ritrovarmi con personaggi ormai squalificati e che non rappresentano che se stessi. Vorrei, invece, che si facesse uno sforzo per ascoltare le voci più diverse che possono arricchirci».

Globalizzazione e solidarietà. Mi sembra di sentir riecheggiare le parole del suo amico Cacciari alla presentazione del manifesto, non per il Nord-Est, come si è precisato, ma per il Triveneto. Globalizzazione e federalismo, quindi, con il comune denominatore della solidarietà. È giusta l'interpretazione?

«Credo che Cacciari abbia colto un sentimento generalizzato in quell'area geografica, forse tra le più delicate del paese, ed abbia cercato di offrire una risposta dichiaratamente federalista, anche di fronte ai limiti del documento presentato dalla Bicamerale. Il federalismo espresso dalla proposta di Cacciari, insomma, parte dalla considerazione che la globalizzazione, così come si sta manifestando, ha ormai intaccato la sovranità dello Stato nazionale, intaccando così anche le forme tradizionali della democrazia. Con questa proposta, a mio avviso, Cacciari punta sul federalismo per riformare lo Stato unitario di fronte ai rischi della globalizzazione. In questo senso la sua è una proposta che non tende ad assorbire le spinte secessioniste, che ancora esistono e sono pericolose, ma offre una risposta a problemi drammaticamente aperti. Cacciari non fa altro che anticipare le basi di un decentramento possibile e necessario».

I pericoli di secessione non vanno comunque sottovalutati. Il fatto stesso che se ne parli è di per sé pericoloso.

«È vero, anche se mi rifiuto di pensare che si possa arrivare alla violenza, a fatti di sangue, alla guerra civile. Non lo credo. C'è una guerra civile più sottile ed altrettanto pericolosa che avvelena le economie locali. Si può rovinare un paese anche attraverso la secessione economica, così come lo si può depreparare con una globalizzazione che sposta capitali, risorse economiche e produttive, fabbriche. Sono forme più sottili di secessione, ma altrettanto pericolose. Provate ad ascoltare i discorsi dei milanesi che vanno a Roma con l'Eurostar o l'Intercity. Sono terrificanti per i giudizi sullo Stato e per il rifiuto di pensare che il resto del paese, il Sud valga ancora qualcosa per il futuro».

Anche il disagio è diverso. Al Nord c'è il problema delle infrastrutture e del carico fiscale, ma al Sud c'è il dramma della disoccupazione. Che è problema non solo italiano, ma europeo.

«Ci sono problemi di diversa natura. Il governo ha fatto miracoli per rimettere a posto i conti dell'Italia, presupposto per il rilancio economico. Ma per l'occupazione occorre una attenzione maggiore e bisogna uscire dalle misure tampone. Ecco perché c'è bisogno di federalismo solidale. È essenziale anche per combattere la criminalità giovanile che si nutre del proprio virus. Ma non basta. Di fronte alla globalizzazione dell'economia e della finanza, ci vuole anche una risposta del sindacato che non può esprimere azioni efficaci con strumenti esclusivamente nazionali. Se la disoccupazione è problema europeo perché non si hanno collegamenti con i sindacati tedeschi, francesi, con le Trade Unions inglesi?».

È ancora una chiave di lettura del manifesto di Cacciari?

«Certamente. Il federalismo non significa chiudersi nella propria regione, ma coniugarsi alla solidarietà. Ho l'impressione che in questo paese ci siano come due fronti contrapposti: ci sono coloro che si preoccupano solo dell'economia e coloro che si preoccupano solo del sociale. Il pericolo è che nel mezzo si concentrino gli sbandati e gli scontenti. Importante, allora, è che questi due fronti entrino in comunicazione cercando una giusta mediazione nel nuovo patto sociale».

Renzo Cassigoli